

C'è un canale qui! Il Marzenego e l'idrografia urbana di Mestre: acque interstiziali dimenticate e riscoperte

di Giacomo Pasqualetto

ABSTRACT

La complessa rete idrografica dell'entroterra veneziano, è il risultato di una secolare interazione tra gli elementi naturali e gli apporti antropici che hanno contribuito a delineare l'attuale paesaggio di pianura, prossimo alla laguna. La politica del governo delle acque che, con l'affermarsi della Serenissima Repubblica, raggiunse proporzioni imponenti, ha determinato la coevoluzione di questo territorio attraverso la realizzazione di nuovi corsi, rettifiche e canali in un intreccio particolare tra acque dolci e acque salmastre. In questo contesto il fiume di Mestre, benché rappresenti un corso d'acqua minore, ha rivestito e riveste un ruolo importante per la città: da via di comunicazione con la laguna ad ostacolo all'urbanizzazione post-bellica, fino alla sua recente riapertura in chiave di riqualificazione urbana, il Marzenego ritorna a far parlare di sé aprendo inattesi dibattiti e curiosità sulla storia mestrina.

Iconografie cittadine d'acqua

«Guarda! C'è un canale qui!»

L'espressione di contenuto stupore apparteneva ad una signora di poco oltre la mezza età il cui marito, evidentemente professore, nel mentre, era stato distratto dall'arrivo arrembante di una sua studentessa con relativo fidanzato. Il canale è là, sotto quella che oggi è nota come via Poerio ma l'esclamazione stupita della signora, in quella performance sociale, ad oltre otto mesi dalla data dell'inizio dei lavori, è rimasta inascoltata ed è passata in secondo piano rispetto ai consueti, seppur re-

ali, discorsi sui tagli alla scuola e alla crisi dell'istruzione pubblica. Nell'osservare questa situazione d'interazione verbale mi avvicinavo, vago e disinteressato, alla finestra ricavata sulla parete di compensato che circonda il cantiere e che consente, come attraverso un buco nella serratura, di spiare cosa avviene all'interno. Intento, com'ero, a scattare l'ennesima immagine sul corso d'acqua mi son trovato a riflettere circa la riapertura¹, peraltro impreveduta e combattuta, di questo tratto di fiume che, fino a qualche mese prima, avevo ammirato solo in bianco e nero in vecchie cartoline riportanti «saluti da Mestre». Una riflessione che, quindi, non poteva non estendersi alla realtà dell'intero corso d'acqua nel territorio mestrino, dei suoi destini nella sua realtà attuale e nelle prospettive future.

Sì, le cartoline, perché anche Mestre aveva qualcosa da dire, nonostante l'ingombrante e meravigliosa presenza della vicina città d'acqua. Ma se lo stupore è sempre il benvenuto, esso è ancor più giustificato nel momento in cui contribuisce a restituire uno spaccato di città che, definire "bella", fino a qualche anno fa, avrebbe avuto il sapore di una metafora ironica.

La riscoperta del valore della storia di Mestre è ben rappresentata da realtà cittadine come *StoriAMestre* e più di recente anche dal *Laboratorio Mestre 900*, solo per citarne alcune. Ecco perché con questo testo non intendo riproporre le vicende che hanno portato alla formazione di questa città, mio luogo di nascita, in relazione ai suoi corsi d'acqua, quanto piuttosto delineare l'attuale rapporto che intrattiene con essi e quali usi futuri potrebbero essere disegnati. Sono convinto che il dibattito sul tema della riapertura del ramo delle Muneghe nell'attuale via Poerio, nel cuore di Mestre, non rappresenti solo un problema di tipo viabilistico o di arredo urbano ma sia un segnale culturale concreto e importante, contemporaneamente punto di arrivo e partenza della presa di coscienza di una realtà di terraferma, che assegna una rinnovata rilevanza alle vie d'acqua.

I lavori dunque. Sì, perché la miccia è spesso innescata da necessari quanto imprevedibili lavori di manutenzione, consolidamento e restauro che portare alla luce tracce rimaste sepolte per oltre mezzo secolo, le quali lentamente rischiano di svanire dalla memoria collettiva per trasferirsi su quella opaca e polverosa degli archivi cartacei ed elettronici.

Fino a pochi anni prima, benché già zona a traffico limitato, via Poerio era soggetta al transito di mezzi pubblici e privati autorizzati, tuttavia l'impalcato ha mostrato i segni dell'età e del logorio sviluppatista, così quel ramo del fiume Marzenego che volge alle sei ha rivisto la luce abbagliante di un sole troppo a lungo celato dall'asfalto che da tanta parte dell'orizzonte lo sguardo ha escluso.

Se una città dell'entroterra poteva considerarsi contemporaneamente anche città d'acqua, questo valeva certamente per Mestre.

Senza perdersi nei meandri della storia, sono bastati altri precedenti lavori infrastrutturali d'inizio decennio, legati alla celebre "semina"² del nuovo tram, per rendersi conto dell'esistenza di un altro tassello che, legato alla storia d'acqua mestrina e scomparso sotto la modernità del decimo anno dell'era fascista, faceva la sua ricomparsa nella modernità contemporanea. E se al destino non manca il senso dell'ironia ciò è stato ben vero nel febbraio 2009 quando, in barba al traffico fotografavo, tra i clacson delle auto in svolta, la fondamenta di testa del Canal Salso. Già! Perché, fatta eccezione per la squadra di archeologi assoldata per lo scavo d'emergenza, pochi attenti addetti ai lavori e qualche automobilista distratto, quel frammento della fossa Gradeniga³, meglio nota come Canal Salso, è rimasto celato e inaccessibile ai cittadini, benché portato alla luce per poche settimane. Sennonché, imbarazzata dalla post modernità, quella stessa testata del Canal Salso, dopo esser stata analizzata e documentata ha preferito perpetuare la tumulazione iniziata ottant'anni prima, preferendola di gran lunga alla riqualificazione e museificazione, grazie anche alla scusante della migliore conservazione del suo stato e del costo inferiore dell'operazione.

Una città d'acqua che scopre e riscopre le sue grazie, dunque, ma che al contempo se ne vergogna, preferendo ancora, pudica, il grigio mantello d'asfalto e il pallore del velo di cemento.

A distanza di soli tre anni due simboli della città "d'acqua" di terraferma sono venuti alla luce e, il solo riapparire di questi, ha riaperto accesi dibattiti tra i cittadini che non hanno potuto non notare tale ossimoro. Una toponomastica invisibile bussava violentemente alla porta (nonché alle finestre se necessario) della storia contemporanea, cercando una nuova affermazione nella città post-moderna.

Se dunque il Marzenego riaffiora nel segmento tra via Poerio e via XX settembre, ai due estremi permane il dubbio: da dove vengono quelle acque a verso dove si dirigono? L'obliterazione delle acque, ora in parte ritrovate, ha ravvivato una topofilia idrica anche solo impensabile poco tempo addietro, incentivata, paradossalmente, da lavori transitori volti a ricucire e rispedire indietro nel tempo quegli affioramenti tanto imbarazzanti quanto ingombranti.

Ad un tratto sembrano rieccheggiare gli echi di testimonianze mestrine all'apparenza antichissime ma, verosimilmente, narranti ricordi svolti per alcuni decenni nella bobina della storia.

«Quand'ero ragazzo, tanto tempo fa, Mestre era una graziosa cittadina di provincia tipicamente veneta. Il nucleo centrale, una specie di T, con la via Palazzo a portici nel mezzo, la via Caneve a levante, la via Torre Belfredo a ponente, conservava quasi intatta la struttura medievale. [...] Il paesaggio intorno era bello e incontaminato, e la vista spaziava verso distese di prati, di campo coltivati e vigne»⁴.

Se la presenza e la bellezza delle vie d'acqua snodate nel tessuto urbano rappresentano la caratteristica della Mestre proto-industriale, la memoria della rapidità della cancellazione di chi quell'acqua l'ha vissuta, avvenuta mediante la tombatura e la costruzione di strade e nuove urbanizzazioni, nei decenni centrali del XX secolo, segna la transizione per Mestre al secolo della "terraferma".

Un rapporto con l'acqua improvvisamente percepito come scomodo, limitante, non più al passo coi tempi dettati dalle irrompenti condizioni economiche della nascente industria di Marghera, nata dal nulla sulle paludi dei Bottenighi, dall'espansione della ferrovia e della necessità di nuove infrastrutture. Un nuovo dirompente e paradossale legame con l'acqua che tende progressivamente a sparire lì dove non è più funzionale e contemporaneamente si afferma col nuovo porto industriale; nel progetto di una "Grande Venezia" alla ricerca di nuovi assetti tra terra e acqua.

È in questo contesto storico e sociale che si deve inserire il destino della trasformazione culturale del rapporto tra Mestre e i suoi corsi d'acqua.

L'obiettivo che quindi mi propongo va nella direzione di un'analisi dei contorni della memoria storica e geografica dell'impianto idrografico mestrino.

Percorsi fluviali e sovrapposizioni urbane

Il Marzenego⁵, il fiume che abbraccia Mestre e ne delinea il centro storico, tra la separazione e la confluenza dei due rami, assume nel tempo una notevole varietà di idronimi. Per quanto riguarda il ramo sud, la cartografia storica lo identifica, a seconda del periodo, come: Musonel⁶, Fiumetto, Cimetto, ramo delle Muneghe e ramo della Campana; mentre per quanto riguarda il ramo nord, pare che l'idronimo Marzenego si mantenga più stabile lì dove non viene sostituito dall'appellativo di ramo delle Beccherie.

Ma da dove proviene l'acqua che scorre nell'alveo del Marzenego? Il problema della definizione e identificazione della categoria di "fiume" è ben messo

in evidenza dalla problematicità della nomenclatura e dalla necessità di definire i confini di ciò che è fiume e ciò che non lo è. La questione parte dalle sorgenti stesse: se infatti il Marzenego viene comunemente considerato fiume di risorgiva che ha origine in località Fratta di Resana (circa cinque chilometri a sud di Castelfranco), ciò, sulla base dell'identificazione dell'asta fluviale, può essere non del tutto corretto. Come infatti sostiene Luigino Casarin⁷: «*Il Marzenego*⁸ non è un fiume di risorgiva, che trae origine dalla località Fratta di Resana, come si crede, ma viene solamente arricchito di tali acque»⁹. La letteratura sull'origine del Marzenego sembra concorde sull'attribuirne l'inizio a partire dal ponte, a doppia arcata, gettato sulla via che da Padova conduce a Castelfranco; più precisamente tra Resana e Loreggia. Michela Dal Borgo precisa quanto segue: «Il fiume Marzenego (dal latino Marcenum), che nasce in territorio asolano, [...] altro non è, infatti, che il proseguo del fiume Musonello (come si legge in molti documenti ufficiali) che, scendendo da Asolo verso Castelfranco Veneto, viene qui alimentato dall'apporto della Brentella, del Rio Musonello e da altre acque di origine risorgiva provenienti da Fratta di Resana. Per dare un'idea delle caratteristiche proprie del fiume così identificato, il Marzenego si snoda, dal contesto di alta pianura (zona di risorgive) fino alla laguna veneta per un totale di 45549 metri sfruttando un dislivello di appena 29,43 metri. Il bacino del Marzenego interessa ben tre province venete (Treviso, Padova, Venezia) e dieci comuni (Resana, Loreggia, Piombino Dese, Fossalta, Trebaseleghe, Massanzago, Noale, Salzano, Martellago e Venezia).

Benché si tratti di un corso d'acqua minore, associazioni e numerosi ricercatori di storia locale (ma non solo) hanno dedicato al Marzenego un discreto numero di pubblicazioni anche se occorre segnalare che, molto spesso, gli studi, soprattutto riferiti all'abitato mestrino, non sono direttamente rivolti al fiume in quanto tale bensì, piuttosto, ad ambiti in cui il corso d'acqua è chiamato in causa collateralmente.

Il Marzenego, le vicende ad esso riconducibili, la storia del corso d'acqua, gli usi attuali e le prospettive future non possono mai essere disgiunte dal contesto bagnato dalle sue acque. La storia idraulica, dalle campagne e dai colli pedemontani alla "Grande Venezia", per ritornare a Mestre è una storia fluviale particolare e in questo contesto mi propongo di condurre una serie di osservazioni sul *nostro* fiume nel contesto urbano di Mestre.

Vedute sul ramo sud

Ecco che, dalla separazione dell'alveo principale, in corrispondenza dell'attuale palazzetto sportivo, poco oltre il passaggio in prossimità della tangenziale, dove il corso d'acqua è rettificato, si entra nella zona di via Olimpia. Da qui i due rami (nord e sud) disegnano un'insula stretta e allungata in senso est/ovest: è l'embrione di una città ibrida: di terraferma e d'acqua allo stesso tempo.

Il ramo sud, il quale ha maggiormente subito l'occultamento viabilistico, si mostra e si fa godere per appena un centinaio di metri, in cui la dolcezza dei meandri si accompagna alla bellezza degli argini in gran parte naturali (se si eccettua la sponda sinistra in corrispondenza di via Circonvallazione), che disegnano il perimetro dei giardini di villa Querini. Dalla biforcazione a via Circonvallazione, in poche centinaia di metri tre ponti ciclopedonali, di cui due lignei con struttura portante metallica, collegano le due sponde. L'andamento meandriforme, di questo primo tratto, non deve trarre in inganno. L'apparente naturalità dello scorrimento cela, in realtà, un secolare lavoro umano basato sul continuo mutamento delle condizioni morfologiche e dunque sulla costante correzione di successivi interventi volti a ridurre o aumentare la corsa del fiume, a seconda dei terreni attraversati. Impovvisamente, però, quella stessa vena del Marzenego si getta sotto il ponte della già citata arteria di traffico, per rivedere la luce circa mezzo chilometro più avanti. Se la prima parte visibile di questo tratto del corso d'acqua è in gran parte percorribile grazie anche a recenti interventi volti a questo scopo, e resa ancor più piacevole dalla presenza di una colorita schiera di anatre, ciò non è vero per la parte finale, in cui il ramo delle Monache (o Muneghe) rippare per meno di cento metri solamente prima di riallacciarsi al ramo maestro, che aveva osato abbandonare per poco più di un chilometro. Dunque se tutto il tratto centrale è sottratto alla vista, sotto la riviera XX settembre, a ovest, tale toponimo ci ricorda che, nonostante l'area pedonale, al di sotto vi scorra ancora quel tratto d'alveo che recando seco le acque del Marzenego, ha assunto nel tempo svariati nomi tra cui val la pena ricordare quelli di: Musonel, Rio Cimetto, Ramo delle Muneghe e meno appropriatamente quello di Oselin.

Se lo sguardo volge a est e si segue la direttrice di piazza XXVII Ottobre troviamo altri due interessanti indizi: il toponimo popolare preferito alla lunghezza della pronuncia numerica è quello di Piazza Barche, ripreso anche di recente dal marketing del relativo centro commerciale recante sulla facciata, per l'appunto, il nome di "Le Barche". L'altro indizio è posto di fronte al citato centro

commerciale, già magazzini Coin, lato Piazza Ferretto. Un bar e una banca sono ospitati in vecchi opifici¹⁰ ristrutturati il cui piano di calpestio, molto ribassato rispetto a quello della piazza omonima, svela la presenza della ex riva del ramo delle Muneghe. Ramo che si ricongiunge al Marzenego qualche decina di metri dopo, indisturbato e inosservato, celato non solo dal mercato permanente ma anche dalle sbarre di un parcheggio a pagamento. I due rami ricongiunti si possono finalmente rivedere dal ponte di via Pio X, mentre poco dopo a valle, il più antico ponte di via Colombo e quello decisamente più recente di viale Vespucci segnano l'inizio del canale dell'Osellino.

La curiosità che più mi ha colpito riguarda l'estrema vicinanza che, il tratto di Marzenego appena descritto, assumeva nei confronti del Canal Salso: infatti appena poche decine di metri, in prossimità del centro commerciale "Le Barche", separavano l'originaria fossa d'acqua salata dal rio d'acqua dolce. L'interramento dell'uno e l'obliterazione dell'altro hanno provocato l'allontanamento delle due vie d'acqua con la conseguente realizzazione di uno svincolo automobilistico necessario a supportare il traffico verso Marghera (in seguito all'apertura di via Principe di Piemonte oggi Corso del Popolo) e la creazione, dall'altra parte, di via Poerio e via XX Settembre funzionale alla valorizzazione immobiliare e allo sviluppo edilizio di quell'area.

Se ci sia posto, o meno, per l'acqua nella odierna città è la questione che pongo in questo testo. Se il ruolo dei corsi d'acqua urbani, periurbani e "rurbani" non è secondario, il problema di cosa farsene è, forse, il vero nodo da sciogliere. Una funzionalità non spontanea ne penalizza in primis la visibilità.

Il tema della visibilità del corso d'acqua è strettamente collegato alla sua fruibilità. Se infatti risulta ampiamente evidente la mancanza di un'unità paesaggistica fluviale in grado di metterne sufficientemente a nudo le aste nel centro abitato di Mestre, ancor più difficoltosa è la percorribilità dei tratti che affiorano in superficie. Insomma, non esistono che rare zone della città in cui la via d'acqua riesce a sposarsi in modo simbiotico con lo scenario urbano.

Se prendiamo in considerazione la diramazione fluviale del Marzenego all'altezza del palazzetto dello sport di via Olimpia, stando sulla sponda sinistra, il fiume è visibile per un tratto di poche decine di metri a fronte dell'omonimo parcheggio a raso. La recente piantumazione di alcune specie arboree ha tentato di rendere questo tratto di arginatura più piacevole senza tuttavia spingersi oltre il mero arredo urbano. In questa zona, grazie anche alla presenza, sulla riva opposta, della villa Querini il cui parco è stato solo in parte conservato e

sul ramo nord di un'area incolta e non edificata compresa tra la ferrovia e via Wolf Ferrari, la vita fluviale è animata da alcuni anni dalla presenza di anatre che hanno trovato un luogo ideale in cui riprodursi. Tuttavia, restando sull'asse fluviale che assumerà i connotati del rio delle Muneghe, l'argine destro è di fatto non praticabile a causa delle edificazioni che assediano l'arginatura, in particolare nell'area compresa tra i ponti ciclo-pedonali che collegano via Olimpia a via Bonaiuti e via Olimpia alla riviera della già citata villa Querini. La presenza della suddetta villa¹¹ eretta nei pressi del fiume protetta dal suo parco e circondata di edifici rappresenta certamente un utile ossimoro in grado di farci riflettere non tanto sul rapporto tra città e i suoi beni culturali quanto sul rapporto tra la realtà delle numerose ville mestrine, testimonianza di quanto Mestre potesse essere un luogo attrattivo; il centro storico, relativamente prossimo alla vicina campagna; e il fiume che connetteva tali ambiti.

Focalizzandosi sull'attraversamento di quest'ultimo ponte, che ci porta sulla riva destra del suddetto ramo, il prolungamento del parco della villa regala alla città un scorcio di appena duecento metri che oso definire "da sogno" (se si eccettuano le arginature in cemento sul lato sinistro per favorire la realizzazione di posti auto e garage), il quale puntualmente si infrange come un brusco risveglio da motori in accelerazione e clacson, in corrispondenza dell'inizio del tombinamento di via Circonvallazione; lì dove la mannaia della speculazione ha reso incomprensibile, ma non del tutto inutile, il toponimo di riviera XX settembre. Questo breve tratto appena descritto consente una fruibilità del fiume di tipo ciclo-pedonale abbinando la dolcezza del parco di villa Querini alla mitezza del sinuoso andamento meandriforme. A questo punto il fiume scompare alla vista percorrendo in apnea via XX settembre (già riviera), via Poerio per poi transitare tra il centro commerciale Le Barche e la pescheria con le sue caratteristiche cupollette bianche e riabbracciare il ramo nord appena prima del ponte di via Pio X.

A proposito di toponimi appannati e poi dispersi nella nebbia delle trasformazioni urbanistiche, ancora molti mestrini non dimenticano quello legato al celebre Ponte della campana¹². Posto a collegamento tra Piazza Ferretto¹³ e l'attuale via Poerio, compare nelle immagini di numerose incisioni e cartoline mestrine fino alla seconda metà degli anni cinquanta, quando sparisce sotto la coltre di asfalto che dilata idealmente il ponte da villa Querini a Piazza Barche¹⁴. Forse non è un caso se il soggetto preferito da molti fotografi gioca sulla riproposizione di scorci mestrini anfibi ed in particolare (ma non solo) il ramo sud del Marzenego il quale, tra la fine del XIX secolo e gli anni trenta del successivo,

è oggetto di continue riproposizioni fotografiche soprattutto per fini “proto-turistici” rivelanti paesaggi immortalati in affascinanti cartoline.

Oggi anche il solo pensare di spedire ad amici e familiari una cartolina da Mestre (ammesso che si trovino in vendita!) potrebbe far sorridere gli stessi mestrini, benché sia innegabile che la situazione, almeno nel centro con la sua pedonalizzazione, sia moderatamente migliorata.

Contestualmente al rio delle Muneghe è possibile notare come la tombatura sia avvenuta in periodi successivi, a partire dalla necessità di allargare il ponte della Campana. Se storicamente le maggiori trasformazioni urbane in rapporto all'occultamento dell'idrografia mestrina avvengono tra la fine dell'XIX e l'inizio del XX secolo, non necessariamente sono, almeno in origine, di tipo conflittuale.

Mezzo secolo prima della copertura totale di questo ramo di Marzenego, alcuni progetti erano volti alla valorizzazione del corso d'acqua: «Due progetti (del 1891)¹⁵ del tecnico comunale Giovanni Fantinato prevedevano la demolizione e la ricostruzione di un tratto del muraglione che fronteggiava la via delle Monache; in ogni caso, comprendevano quella sostituzione dei muretti di sponda del canale con ringhiere di ferro battuto che trasformavano la riva in un luogo pittoresco di passeggiata»¹⁶.

Appena vent'anni più tardi, con la costruzione della galleria Vittorio Emanuele, non casualmente somigliante a quella milanese, come il gusto europeo imponeva, si decise di allargare, a monte, di circa cinquanta metri, il ponte della Campana e negli anni prima della seconda guerra mondiale l'aumento della spinta immobiliare si fece sentire sui terreni della zona a sud del corso d'acqua. I prodromi della spinta speculativa post-bellica sono già in atto: «Il piano del 1934 e i suoi adattamenti successivi prevedeva dunque la copertura del fiume dal “ponte della Campana” lungo riviera XX Settembre fino all'attuale via Circonvallazione, anche se questi interventi saranno davvero realizzati solo tra fine anni cinquanta e inizio sessanta»¹⁷.

Vedute sul ramo nord

Abbiamo visto, così, il ramo delle Muneghe riunirsi al ramo delle Beccherie in prossimità della pescheria, subito prima del ponte di via Pio X, per poi continuare in direzione della laguna attraverso il canale dell'Osellino.

Diverso è il destino del ramo nord del Marzenego. Benché non abbia subito la medesima obliterazione del precedente, si trova ad essere nelle stesse critiche condizioni di visibilità e fruibilità, nonostante si trovi ad essere coperto per un brevissimo tratto tra piazzetta Matter e piazza Ferretto (ponte delle Erbe). Se la visione di una cartografia satellitare inganna un ipotetico osservatore, la descrizione del percorso da terra gioverà ad una migliore comprensione. L'intento consiste, analogamente alla precedente descrizione, nel seguire il fiume e, lì dove possibile, assecondarne il cammino all'interno dell'abitato. L'itinerario inizia nuovamente dal palazzetto dello sport di via Olimpia: qui la vista della biforcazione fluviale è del tutto impedita dalla mole del palazzetto e per osservare il primo scorcio, peraltro suggestivo, occorre fermarsi sul ponte ligneo ciclopedonale che collega il parcheggio del palazzetto alla parte finale di via Wolf Ferrari. Guardando in direzione della corrente è possibile apprezzare un angolo verde, un interstizio minore compreso tra l'alveo fluviale e la ferrovia, sfuggito alle pratiche edificatorie, che entra in stretto connubio col fiume e il suo argine. Benché una rete impedisca l'accesso a quest'area, qualcuno, non resistendo al potere evocativo del luogo ha praticato, nottetempo, un'apertura che consente di accedere all'argine (l'interno è ricoperto di cespugli e erbe alte) per alcune decine di metri fino allo sbarramento ferroviario. Tale passaggio, assolutamente informale e imprevisto, apre lo sguardo su un frammento di territorio che può rimembrare l'archetipo dell'ambiente fluviale prima dell'assalto edilizio agli argini. Questo ambiente reca seco un'intima sfumatura che lo qualifica come «luogo» e «spazio vissuto»¹⁸ degno di essere annoverato tra gli spazi di quella *città imprevista* così ben descritta da Paolo Cottino nel suo omonimo libro¹⁹. Qui residenti e immigrati trovano una nicchia di tranquillità bucolica e il rapporto col fiume si instaura attraverso la pesca (più o meno legale), le passeggiate lungo l'arginatura e il dare nutrimento alle anatre di fiume che qui hanno trovato il posto ideale per stazionare e procreare.

Varcato il ponte il nostro percorso procede lungo la riviera Giovanni Miani: nominazione ridondante se proposta ad uno sconosciuto visitatore eppure in grado di restituire un potenziale suggestivo per colui il quale è attento ai dettagli. Qui la strada, che si spinge fin sopra l'argine, segue l'andamento meandri-forme del fiume fino all'arteria di grande traffico denominata via Circonvallazione, naturale prolungamento della strada Terraglio per la stazione di Mestre. Lungo la riviera se da un lato la successione dei villini e palazzine realizzate tra il primo e secondo dopoguerra è ininterrotto fino alla strada principale, dall'altro

la godibilità è totalmente interdetta, per alcune decine di metri, dalla presenza del Tennis club. La riviera in questione altro non è che una strada, come molte abitazioni erette in fretta e furia negli anni sessanta, con guard rail e senza marciapiede: una constatazione apparentemente banale, ma se è vero che Dio è nei dettagli è forse altrettanto vero che quella stessa constatazione è in grado di svelarci come, in passato, regnasse il totale disinteresse da parte dei pianificatori nel creare non solo una continuità e percorribilità con l'asta fluviale, bensì anche una porzione di strada dedicata ad altri usi che non fossero quelli motorizzati. Un recente tentativo risalente a pochi anni fa, in gran parte fallito per la mancanza dell'effettiva possibilità di fruizione, riguarda l'intervento di realizzazione di un edificio a sei piani accanto alla piscina comunale. La realizzazione di un ponte ciclo-pedonale in grado di unire la riviera ai giardini creati innanzi al suddetto edificio è un collegamento reso vano da una ringhiera da cantiere che impedisce l'accesso al ponte. L'ipotetico visitatore può solo così limitarsi a notare la negazione della fruizione fluviale, lì dove, per la prima volta, è stata pensata e pianificata (almeno a livello condominiale) con tanto di aiuole, staccinata in legno, piantumazione di alberi, uno spezzone di pista ciclabile e illuminazione notturna. Un tentativo di ricucire il rapporto col fiume isolato rispetto al contesto e non completato che aggiunge quell'amarezza a sottolineare il perpetuo disinteresse verso quel fiume che ha dato origine alla città.

Il nostro percorso meandriforme ci porta così a scontrarci con l'estremamente trafficata via Circonvallazione che sorpassa il fiume attraverso un ponte in cemento a raso, assolutamente non percettibile dall'automobilista per l'ampiezza e l'assenza di baglio. Il corso del fiume scorre inosservato e ancor più celato dalla mancanza della tipica segnaletica stradale, marrone con ondine azzurre, suscettibile di informare l'ignaro passante della presenza del Marzenego²⁰. Anche questo dettaglio, apparentemente subdolo e degno dei giochi da settimana enigmistica, questa dimenticanza, sta a sottolineare la mancanza di interesse nei confronti della via d'acqua a cui si aggiunge la perpetuazione di una invisibilità forzata. In questo contesto il fiume è visto come limite naturale, come impedimento ai progetti urbanistici e non come potenziale alleato per ri-allacciare la spina di un nuovo rapporto con il corso d'acqua e riscrivere la storia di una città anfibia.

Il ponte di via Circonvallazione è il limite dal quale non è più possibile accompagnare il fiume, almeno fino al Centro Culturale Candiani, oltre l'ex ospedale. Volendo seguirne almeno il corso, un attraversamento pedonale a un

ventina di metri verso il Terraglio ci consente di raggiungere l'opposto marciapiede. Qui, gli elementi che non consentono l'accesso all'argine del fiume sono rispettivamente un parcheggio comunale e, paradossalmente il parco pubblico di via Einaudi. Tra questi due, tuttavia è da segnalare la presenza di un elemento estremamente al contempo importante e interessante, molto poco conosciuto poiché ancor più invisibile e inaccessibile degli altri fin qui riportati. Superato il parcheggio comunale, seguendo la direzione delle auto nella via a senso unico dedicata al secondo Presidente della Repubblica italiana, Einaudi, troviamo una piccola viuzza sulla nostra destra costeggiata da alcune abitazioni a due piani d'inizio novecento. La suddetta viuzza, chiusa e ciclo-pedonale fatta eccezione per i residenti, se si volge lo sguardo dalla parte opposta della strada, continua con andamento irregolare, avanzando attraverso una cornice di anonimi condomini che ne hanno assecondato il curviforme percorso, verso la via Torre Belfredo. Il toponimo è di fondamentale rilevanza: via Castelvechio. Interrotta, per l'appunto dalla via Einaudi, naturale prolungamento di via Pio X, molto più recente e funzionale al collegamento tra la strada Castellana, quella del Terraglio e Piazza Barche con viale San Marco, attraversando tangente la Mestre medievale, la via Castelvechio termina con un piccolo ponte largo circa tre metri, ad una sola arcata, in laterizio e senza parapetti, ricoperto completamente dalla vegetazione. Questo ponte²¹ (non segnalato) consentiva l'accesso all'area del primo fortilizio mestrino: il Castel vecchio²² appunto, di cui non rimangono tracce visibili in superficie a causa della sua probabile fattura lignea. Nel corso del XIV, secolo sotto il dominio veneziano, questo insediamento viene progressivamente abbandonato a favore della costruzione, poche centinaia di metri a nord est sull'opposta sponda del ramo nord del Marzenego, del complesso difensivo che attorno al trecento divenne il nuovo aggregato difensivo e nucleo cittadino denominato Castel Nuovo.

Questo piccolo ponte che appare, così come ora, in alcune preziose foto d'inizio secolo che lo ritraggono tra due rive percorribili e ricche di vegetazioni, servì probabilmente a collegare il nuovo complesso ospedaliero fondato durante la prima decade del novecento e sorto proprio nell'area prima occupata dall'antico fortilizio. Oggi la strada chiusa e resa proprietà privata non consente un'agevole visione (ne tantomeno la fruibilità) del ponte e del fiume, complice anche un muro di cemento che si addossa, sul lato opposto a quello che resta degli edifici del vecchio ospedale primo novecentesco, a seguito della demolizione del noblocco²³.

Così se sulla sponda destra, tra via Circonvallazione e la via Einaudi nei pressi del nuovo centro culturale Candiani, il fiume è irraggiungibile e impraticabile per la presenza di un muro in cemento a tappare l'area dell'ex ospedale, ora a seguito della demolizione, un progetto di riqualificazione urbanistica ne vorrebbe reintegrare la godibilità; tuttavia le vicende avverse, ad oggi, dopo la demolizione degli edifici più recenti del ospedale ha lasciato un enorme cratere metafora della crisi economica e monito per aspiranti speculatori.

Proseguendo il nostro viaggio dal sapore dadaista nel centro di Mestre lungo via Einaudi, poco oltre la via del Castelvechio, sulla destra troviamo l'ingresso dei giardini pubblici.

Questo spazio verde di disimpegno si allunga fino al ponte che collega la via Einaudi al centro Candiani e al grattacielo Donatello. Un piccolo polmone verde fruibile nel cuore di Mestre, tuttavia presenta il paradosso della negazione di un potenziale virtuoso rapporto col fiume. Incredibilmente la fitta vegetazione sul lato della sponda e la presenza di una rete metallica, impediscono l'accesso all'argine fluviale, negando al fiume il riconoscimento di un ruolo importante e simbiotico con una delle pochissime aree verdi adiacenti al corso d'acqua in questione.

In questo contesto il ramo nord del Marzenego scorre tra i suoi argini furtivo, "non visto" e non partecipato, irriconosciuto e ancora negato, a ridosso di una città che sembra ancora una volta far finta o non accorgersi delle sue acque.

Con un'ampia ansa il fiume scorre sotto il ponte di via Einaudi e lambisce per un breve tratto il centro culturale Candiani²⁴, il quale si erge con l'espressione di un antico maniero protetto dal suo fossato. Edificio dalle linee rigide, segmentate e imponenti è uno dei più discussi progetti di riqualificazione del centro cittadino del nuovo millennio. La annessa piazzetta si pone strategicamente tra il piazza principale (Ferretto già piazza Maggiore e Umberto I) e l'area dell'ex ospedale. Forse la forma architettonica potrebbe stridere col compito al quale è chiamato, come afferma il nome stesso, il centro culturale è sicuramente un contenitore di eventi estremamente importante per la città di Mestre. Un ponte in acciaio su due livelli, a metà tra il ferroviario e il levatoio connette la piazza del Candiani alla riproduzione parziale di uno spaccato del bosco di Mestre. L'ansa, convessa rispetto all'edificio in questione, disegna una porzione di spazio rinaturalizzata che si propone di individuare un nuovo ambiente in rapporto al fiume. Qui non ci sono barriere che impediscono di accedere all'argine e a valle del ponte appena descritto è stato ricostruito un esempio di approdo fluviale in legno. Ma se da un lato l'arginatura è "naturale", sul lato opposto il tentativo di

irrigimentare il fiume è attenuato dai mattoni a vista della facciata del centro culturale che tenta anch'egli di creare un rapporto di continuità col fiume proponendo una passeggiata coperta e ben recintata che si affaccia sul corso d'acqua. Questo tratto descritto svela alla vista una fruizione del fiume per circa un centinaio di metri sulle due sponde, fino al ponte della Pescheria vecchia.

Prima di continuare il nostro percorso è necessario aprirne un altro che ri-prenderò successivamente. Infatti proprio su questo ramo del Marzenego, tra l'ex ospedale Umberto I e il Centro culturale Candiani si dipartiva un altro corso d'acqua, il rio di san Rocco o di san Girolamo²⁵ interno al centro abitato che bagnava il cuore del castel Nuovo e riabbracciava il ramo maestro tra gli attuali ponti di via Pio X e via Colombo.

Dal ponte in prossimità del Centro Candiani il fiume restringe leggermente il suo alveo, arginato dalle fondamenta di due file di edifici (alcuni dei quali compaiono già nelle mappe catastali napoleoniche e asburgiche), fino al ponte delle Erbe²⁶ e poi ancora fino ai ponti tra calle del Sale e la riviera Magellano e, poco dopo, di via Fapanni.

Questo tratto, in grado di restituire alcuni scorci di valore nonché di notevole suggestione grazie alla presenza della chiesetta di San Rocco (1476), ad un approdo con scalette e agli edifici, in pietra d'Istria e mattoni, oggi ospitanti realtà ristorative, commerciali e abitative, non era fruibile, se non con lo sguardo almeno dall'ingresso in piazza Ferretto, ha subito un recentissimo interessante intervento. L'idea di rendere praticabile il corso fluviale in questo tratto, ha condotto alla realizzazione di una passerella pedonale, in acciaio e legno, che, dal ponte a ridosso del centro culturale Candiani corre sospesa sull'acqua inizialmente a ridosso della sponda sinistra e poco oltre, grazie ad un ponticello in continuità con la passerella, sulla sponda opposta imboccando i portici del cinema Excelsior per raggiungere, infine, la piazza Ferretto. Al di là dei commenti tecnici e architettonici reputo questa iniziativa, per quanto isolata rispetto al contesto generale in cui versa il corso fluviale, un segnale estremamente interessante e importante che va nella direzione di un recupero della complessiva fruibilità del fiume e del recupero del suo valore per la città, anche in vista della parziale riapertura del poco distante ramo della Campana.

In questo tratto il fiume assume un ruolo molto strategico: inaugura la passeggiata in piazza Ferretto e nonostante passi quasi inosservato considerata anche la presenza di edifici che fungono da sponda al fiume, in pietra d'Istria e laterizio, nonché dello storico edificio a ponte che, poco più a valle, si pone in

continuità col varco pedonale, regala, volgendo lo sguardo a monte, un frammento pittoresco di notevole valenza e bellezza.

Dopo aver diviso Piazza Ferretto da Piazzetta Matter, il corso d'acqua si in-sinua tra due argini verticali di cemento che individuano: a sinistra la Riviera Magellano e a destra via della Pescheria vecchia. Solo la riviera Magellano, con le sue attività commerciali, ricreative e ristorative è interamente percorribile fino al ponte di via Fapanni da dove inizia nuovamente l'arginatura "naturale" non praticabile. Vale la pena di spendere due parole su questo frammento urbano di un ritrovato rapporto tra corso d'acqua e città. La riviera, così come anche il lato della Pescheria, nonostante siano sostenute da arginature in cemento ad-dolcite dai mattoni a vista, rappresentano dei percorsi pedonali e paralleli al fiume. Questo tratto infatti scorre nel cuore di Mestre connettendone i due luoghi simbolo per eccellenza: la piazza principale (Ferretto) e la piazza XXVII ottobre (Barche)²⁷. Il recente progetto di riqualificazione ha visto la posatura di una nuova pavimentazione, di un originale sistema di illuminazione, che sfrutta direttamente l'elemento fluviale come corridoio acqueo e la sistemazione di panchine.

La parte finale della suddetta riviera, nella tratto compresa tra via Pio X è stata oggetto, all'inizio della prima decade del nuovo millennio, di un discusso intervento urbanistico. Lungi dal voler entrare nei dettagli cronologici e operativi dell'evento sarà sufficiente, in tal sede, ricordare che il giardino²⁸ dedicato alla personalità intellettuale mestrina di Luigi Brunello è stato sostituito da un nuovo imponente edificio. Fuori da ogni considerazione nel merito colpisce osservare un'architettura "per aggiunta" che tende a saturare gli spazi "liberi" trasformandoli in vuoti urbani da "riqualificare". Tuttavia durante gli scavi emersero i resti di una parte del fossato medievale²⁹ e di una, poco più recente, peschiera che sfruttava una parte del fossato stesso. Entrambe questi elementi archeologici sottolineano il secolare e strettissimo vincolo costituito dagli usi più diversi che la città ha instaurato coi suoi corsi d'acqua: pesca, commercio e viabilità. Questa memoria idrica dovrebbe, a mio avviso, essere preservata e studiata il più possibile non solo da un punto di vista storico e archeologico, bensì anche in una prospettiva presente per comprendere le potenzialità che può restituire il restauro del rapporto tra la città e le sue acque (tempo libero, riqualificazione urbana, ritrovata bellezza dei luoghi) e per comprendere rischi e vulnerabilità dell'obliterazione e dell'occultamento dei percorsi che compie l'acqua, anche in funzione di una ritrovata conoscenza e responsabilità dei singoli cittadini e delle istituzioni di fronte a potenziali eventi calamitosi e sinistrosi.

Così, tra una fila di condomini e la pescheria (riconoscibile dalle basse cupolette bianche che denotano le aree di vendita), il ramo delle Beccherie ritrova le acque del ramo delle Muneghe, aprendo un nuovo problema tassonomico. Dopo via Colombo, infatti, il Marzenego assume un andamento più uniforme, generalmente rettilineo, a testimonianza di un preciso intervento umano di rettifica: inizia il canale dell'Osellino³⁰. La prima caratteristica che salta all'occhio riguarda le acque: da qui infatti le acque dolci di risorgiva incontrano quelle salmastre della laguna, poiché da questo punto il canale, oltre ad essere stato rettificato dall'uomo, è soggetto alla maree provenienti dal mare e quindi dalla laguna stessa.

Da fiume a canale

La prima parte del suddetto canale, compreso tra il ponte di via Colombo e il successivo attraversamento di viale Vespucci, scorre ancora all'interno di una struttura urbana per lo più accompagnata da edilizia composta da case base e villini. In particolare la Riviera Marco Polo, chiusa al traffico (il passaggio delle auto è consentito solo ai residenti) e trasformata in percorso ciclo-pedonale, consente il godimento e la fruizione dell'argine sinistro fino al ponte di viale Vespucci, accompagnando il ciclista o il pedone all'ombra di una piacevole fila di salici.

Sempre all'interno di questa porzione di canale risulta estremamente interessante notare la recentissima (da qualche anno ad oggi), comparsa di una moltitudine di barche ad uso privato, i quali approdi si spingono fino alla parte compresa tra il ponte di via Pio X e il ponte di via Colombo, a pochi passi dal centro cittadino; proprio a ridosso delle paratoie che controllano il flusso delle acque e costituiscono l'ultimo breve salto d'acqua, subito dopo il ricongiungimento dei due rami del Marzenego, determinando anche il confine tra acque dolci e salmastre. Gli approdi in questione, realizzati su entrambe le sponde, sono costituiti dalla posa di paline per l'ormeggio, che a seconda della larghezza del tratto di canale sono posizionate in parallelo rispetto all'argine oppure a "liscia di pesce", e da soluzioni artigianali adottate dai singoli proprietari come la realizzazione di piccoli moli aggiuntivi o la personalizzazione dell'approdo con l'aggiunta di scalette per consentire un più agevole imbarco. L'insieme di questi elementi, all'apparenza disordinati, conferisce al canale la parvenza di una

ritrovata vitalità e il chiaro segnale che indica l'importanza della possibilità di fruire della navigazione di ampi tratti del percorso fluviale nel cuore di Mestre. Una città di terraferma che riscopre e si riscopre un po' alla volta città d'acqua: un'acqua non più negata ma cercata, dai suoi abitanti, e ritrovata in qualità di fonte di svago e tempo libero, come dimostra la rapidità con cui sono stati assegnate ed occupate le concessioni degli spazi acquei lungo le rive dell'Osellino (verso il centro urbano).

Un nuovo rapporto con la via d'acqua si concretizza attraverso la navigazione turistica e di piccolo diporto, formata da natanti³¹ di modeste dimensioni (comprese in genere tra i quattro e i sei metri) adatte alla navigazione su bassi fondali e dotate di motori fuoribordo, rendono così il canale, una vena che, come il parallelo Canal Salso³² distante meno di un chilometro, ricollega Mestre alla laguna.

Verso la laguna, ripartiamo dall'ampio ponte di viale Vespucci, una delle due (l'altra è via della Libertà) principali arterie viabilistiche che portano a Venezia. Qui l'Osellino, con un andamento pressoché rettilineo, scorre lento, accanto al già citato e trafficato viale, per circa un chilometro e mezzo quando l'incontro con la gronda lagunare, nelle sembianze dell'estremità di Parco San Giuliano e il forte Manin, ne piaga l'alveo decisamente in direzione nord-est. In questo contesto l'Osellino si trova a dividere idealmente due ambienti con caratteristiche totalmente diverse fra loro: sulla sponda destra, infatti, la città si protende verso la laguna disegnando una penisola urbana³³ compresa tra il Canal Salso e l'Osellino per terminare nel recente Parco San Giuliano. Sulla sponda sinistra si aprono interessanti scorci di campagna periurbana formata da residui di agricoltura in grado di dare pregio e valore al paesaggio. Premessa la praticabilità di entrambe le sponde del canale, la fruibilità riguarda però solo l'argine sinistro, dove un sentiero in terra battuta consente di unire la piacevolezza dell'elemento acqueo con la riscoperta di un ampio frammento di campagna a due passi dall'addesamento edilizio. La parte destra dell'Osellino, a partire dal ponte di viale Vespucci, per una lunghezza di circa mezzo chilometro, è stata oggetto di un recentissimo intervento volto a facilitare l'accesso dei privati possessori di natanti al canale, posizionando una staccionata che impedisca il parcheggio (prima assai frequente) di camion e furgoni a ridosso dell'argine. Infatti se si considera l'altezza dell'argine e l'impossibilità di un comodo accesso al canale sul lato sinistro, l'ormeggio dei natanti si concentra (fatta eccezione per la parte iniziale) sul lato opposto e prosegue ininterrotto fino al ponte di via Orlandina³⁴,

proprio a ridosso del nuovo Parco San Giuliano³⁵. Seguendo il corso del nostro canale, poco prima del già citato parco, lo scenario urbano si dirada parzialmente per lasciare posto, sull'arginatura sinistra, al bosco dell'Osellino³⁶. Parte di un più ampio progetto di rimboschimento su suoli agricoli, in quest'ambito il bosco si integra con la via d'acqua individuando un continuum col paesaggio agricolo periurbano immediatamente adiacente. Dal ponte ciclo-pedonale che collega il bosco all'area urbana scavalcando il canale e lo stesso viale Vespucci è possibile notare il binomio tra l'ossimoro paesaggistico e il tentativo di integrare in uno spazio di pochi ettari l'ambiente rurale, quello urbano e quello naturaliforme artificiale.

Procedendo nel percorso verso la laguna l'Osellino scorre sotto il ponte di via Pertini, che conduce all'omonimo ordinato e verde quartiere popolare³⁷, pianificato sorto negli anni ottanta. Trecento metri dopo quest'ultimo ponte troviamo quello di via Orlanda: l'ultimo attraversamento sull'Osellino nel territorio urbano di Mestre³⁸.

La corsa verso l'antica foce, situata proprio nei pressi dell'attuale parco San Giuliano venne, a questo punto, deviata con provvedimenti e interventi successivi dei Savi ed Esecutori alle acque tra l'inizio del XVI secolo e le metà del seguente; puntando decisamente verso nord-est, parallelamente al bordo interno della gronda lagunare. Qui la fruizione ciclabile e pedonale del canale è possibile solo sulla sponda destra, seguendo il perimetro del parco San Giuliano, assecondando l'andamento regolare poligonale del contorno difensivo di forte Manin³⁹ e imboccando la nuova pista ciclabile, ippica e pedonale che, rettilinea, lasciando il canale sulla sinistra, giunge a Passo Campalto sede di numerosi cantieri e approdi per natanti. Lo sfogo in laguna dell'Osellino si presenta in alcuni punti. Se si considera che fino agli anni cinquanta del secolo scorso il canale in questione sfociava a nord di Tessera nella palude di Cona, dove incontrava i fiumi Dese e Zero, dal 1960 è interrotto proprio a Tessera a seguito dell'imbonimento delle barene per la costruzione dell'aeroporto. Esistono, dunque, due accessi alla laguna entrambe aperti nel corso del novecento: il primo è situato proprio in prossimità del parco San Giuliano e ne delimita il confine nord, il secondo è localizzato immediatamente prima delle piste dell'aeroporto che si protendono sul manto lagunare. Lungo quest'ultimo tratto la via d'acqua presenta numerosi approdi per natanti, in particolare in corrispondenza del Villaggio Laguna, sorto sulla gronda lagunare poco prima di Campalto e presso lo stesso Passo Campalto. Dal momento in cui l'Osellino incontra la laguna infatti prosegue

idealmente sfumando nei canali lagunari: a sud il canale di San Secondo che da San Giuliano, parallelo al ponte tanslagunare, conduce alla Venezia ovest e il canale che dall'aeroporto conduce a Murano e quindi alle Fondamenta Nove passando per San Michele, l'isola cimitero. Questo affascinante continuum di vene d'acqua testimonia la forte connessione tra la laguna, le sue isole e le località bagnate nell'entroterra.

Va da sé che il motivo della realizzazione di questo canale non ha previsto (purtroppo) altri usi se non strettamente quelli di controllo e governo delle acque, ecco perché nonostante attraversi squarci di paesaggi rurali estremamente interessanti, soprattutto tra Favaro e Tessera, la sua fruizione è limitata ai residenti che nei suoi pressi si concedono brevi passeggiate lungo le ripide arginature.

Il percorso fin qui descritto prende in considerazione il tragitto di un corso d'acqua, tuttavia è necessario esplicitare il contesto idraulico in cui si inserisce.

Non solo fiumi: una rete idrografica complessa

Contestualmente al bacino del Marzenego nell'area mestrina occorre segnalare la presenza, nel territorio di Trivignano dell'affluente Rio Storto, del Rio Cimetto a Mestre (oggi entrambe in gran parte tombati e rettificati) e del canale scolmatore. Quest'ultimo canale è stato realizzato dal Consorzio di Bonifica Dese Sile a partire dal 1978 col compito di intercettare e regolare le piene del Marzenego dalla zona di Zelarino per congiungersi alla deviazione dell'Osellino nella gronda lagunare esattamente prima dell'aeroporto di Tessera, dopo aver diviso in due metà l'omonimo abitato e attraversato il territorio di Favaro. A causa dell'andamento rigido e segmentato, della larghezza limitata e regolare e della tombatura in gran parte dei percorsi nei pressi dei centri abitati (Zelarino e Mestre zona Auchan in particolare) non si concede alla vista. A ciò si deve aggiungere la notevole profondità dello scavo dell'alveo che, in passato come ora, è stata al centro di discussioni in merito alla sua pericolosità. Proseguendo verso il cuore di Mestre occorre evidenziare la presenza di due corsi d'acqua oggi completamente interrati di cui rimangono tuttavia alcune tracce: il rio San Girolamo⁴⁰ per il ramo nord del Marzenego e la Brentella⁴¹ per il ramo sud.

Il rio San Girolamo fu oggetto del primo interrimento totale effettuato prima dell'ultimo conflitto mondiale. Questo corso d'acqua probabilmente in parte naturale (antico meandro del Marzenego?) e in parte rettificato dall'uomo, si

svolgeva interamente nel cuore del centro storico e benché relativamente breve, la sua importanza è dovuta al fatto che era l'unica via d'acqua interna alle mura del Castel Nuovo. Il suo corso partiva dall'ansa del ramo nord, in corrispondenza del vecchio ospedale, per seguire la direttrice delle attuali via Einaudi e via S. Rocco, correva parallelo al ramo delle Beccherie fino a penetrare la cinta muraria del Castel Nuovo⁴², tagliava, perpendicolarmente, via Palazzo e successivamente piegava verso nord lungo l'attuale via S. Girolamo, continuava con una brusca deviazione verso est, seguendo l'asse di via Giardino e infine si rituffava nel ramo nord del Marzenego in prossimità dei ponti di via Colombo e via San Pio X.

È probabile che l'acqua del rio in questione alimentasse i laghetti del parco di villa Ponci⁴³, tuttavia restano delle testimonianze fotografiche di fine ottocento e inizi novecento, di estrema importanza, che ritraggono il canale in prossimità della chiesa di San Girolamo. Per quanto riguarda i segni leggibili "da terra", aiutandoci con le immagini da satellite, si può notare come l'andamento degli edifici, soprattutto tra via San Girolamo e via Giardino⁴⁴, segua il percorso dell'antico rio, messo ulteriormente in risalto dalla pedonalizzazione dell'antico alveo e dalla scoperta e messa in evidenza dei resti del ponte dei mulini, tra via Caneve e via Slongo.

Altro discorso vale per il canale Brentella. Idronimo piuttosto frequente nel panorama idrografico scolpito dalla Serenissima nel suo territorio⁴⁵, contestualmente al bacino del Marzenego, il canale in questione prendeva l'acqua del ramo sud del Marzenego, poche decine di metri dopo il vecchio ponte della Campana, per scendere a sud, rettilineo, fino alla località della Rana e da qui a Malcontenta intercettando il bacino corso del Cimetto e successivamente delle acque della confluenza dei corsi d'acqua Lusore e Tron. Si potrebbe affermare che il ruolo di questo canale sia assimilabile a quello svolto, a nord, dall'Osellino: intercettare, controllare e deviare il regime delle acque aventi accesso diretto alla laguna. La Brentella in oggetto ebbe però vita relativamente breve: infatti già a partire dal primo ventennio del XVIII secolo iniziò ad essere imbonita e interrata e dunque divenne terreno disponibile per espansioni edilizie.

«In particolare proprio l'area a ridosso di Santa Maria delle Grazie aveva cominciato ad essere urbanizzata dopo la copertura del vecchio alveo dismesso della Brentella, rilevata in un disegno del pubblico perito Domenico Lorenzo Boschetti già il 9 maggio 1724»⁴⁶.

Il percorso della Brentella, oggi completamente interrato è ancora, in parte,

sopravvissuto nel toponimo di via Brenta Vecchia, strada perpendicolare a via Poerio e parallela a via Olivi. Con l'aiuto della carta IGM del 1887, le immagini dal satellite e un po' di immaginazione è possibile ricostruire il tragitto dell'alveo di questo antico canale. Da via Brenta Vecchia, lasciata via Poerio, proseguiva lungo l'asse dell'attuale via Cappuccina, incrociava i binari dell'attuale ferrovia per Venezia a continuava rettilineo verso sud lungo l'attuale via Fratelli Bandiera fino alla località della Rana. Tombato, ridotto a fosso e infine interrato in fasi successive, di questo alveo imbonito rimangono tracce documentali nelle mappe storiche del catasto e dei beni del vicino monastero delle monache che usò parte del terreno, da poco imbonito, per espandersi già nel primo ventennio del XVIII secolo.

Acque di terraferma: dal "corso d'acqua" alla "via d'acqua"

Se i corsi d'acqua della terraferma, non solo nel Veneto e non solo per Venezia, hanno avuto la funzione e l'attitudine a consentire il trasporto e le comunicazioni tra la capitale lagunare e il suo entroterra, la realizzazione di nuove vie di comunicazione terrestri abbinate alla trasformazione della tecnologia dei trasporti e lo spostamento del baricentro della nuova logistica, hanno relegato il ruolo delle acque ad un destino tutt'al più connesso allo svago e alla piacevolezza della mera presenza.

I corsi d'acqua in oggetto sfuggono alle comuni classificazioni e la complessità tassonomica ne testimonia il motivo. Il lavoro dell'uomo in continua e stretta connessione con i contesti ambientali ha trasformato le vie d'acqua e il caso del Marzenego è particolarmente evidente: fonte risorgiva che diventa fiume, fiume che diventa canale, canale che si allaccia ai canali lagunari.

Questa Mestre, città d'acqua, dolce e salmastra, punto di arrivo e congiunzione di forme idriche diverse e compless mettono in evidenza l'aspetto ambivalente di una cultura sincretica: da un lato ciò che non si vede pare cadere nell'oblio almeno fino a quando non riemerge suscitando emozioni dimenticate o mai vissute, tanto da porre l'acqua nuovamente al centro della bellezza evocativa dell'immagine di una città di "terraferma".

La repentina, radicale e irreversibile trasformazione su ampia scala del rapporto tra paesaggio rurale e urbano e tra quest'ultimo rispetto alla presenza dei corsi d'acqua e la laguna stessa sono i principi alla base del mutamento. Che si

tratti dello sviluppo del porto industriale di Marghera, a partire dal 1917, che si tratti dell'ampliamento dello snodo ferroviario e del conseguente sviluppo edilizio verso di esso lungo le direttrici di via Piave e dell'attuale Corso del Popolo (già via Principe di Piemonte) e successivamente dell'alternanza tra di pianificazione e speculazione lungo le direttrici del Canal Salso e lungo gli snodi principali verso Treviso e Castelfranco, l'assetto urbano di Mestre rivela tutt'oggi un rapporto confuso e caotico verso le proprie acque e verso la campagna circostante.

Per concludere questo viaggio fluviale vorrei avanzare alcune proposte di recupero.

L'idea di recuperare e riallacciare tra loro i frammentati e spezzettati percorsi sulle sponde fluviali, rendendo percorribili e fruibili le arginature nonché, dove possibile, ripristinare la navigabilità, è una sfida per trasformare i corsi d'acqua in vere e proprie "vie d'acqua".

Dall'inizio del nuovo millennio Mestre è diventata oggetto di numerosi interventi urbanistici ed edilizi, più che mai tutt'ora in atto, che ne stanno trasformando i caratteri che l'hanno contraddistinta fino agli anni settanta e ottanta. La progressiva pedonalizzazione e riqualificazione della zona del centro storico (a partire dalla piazza Ferretto), ad esempio, è essenziale da un punto di vista geografico e antropologico, poiché si riconosce che Mestre ha un centro storico e per questo si riabilita, lo si riscopre e si ristabilisce il ruolo di un nuovo rapporto con le acque; benché nei fatti non sempre questa tendenza si sia trasformata in concrete operazioni urbanistiche.

In questo contesto, le vie d'acqua assumono un nuovo ruolo: danno lustro e piacevolezza al centro storico rivalutando e restituendo quel senso del disegno urbano perduto così rapidamente sotto i colpi del cemento e della speculazione. La recente creazione di approdi per i natanti nell'Osellino fino al ponte tra via Colombo e via Pio X, a pochi passi dal centro urbano e la dibattuta riapertura del rio delle Muneghe, nel tratto tra via Poerio e via XX settembre, sono solo alcuni esempi di un tentativo che, da sottolineare, parte spesso dal basso e dai cittadini impegnati in una ricostruzione culturale del rapporto con le vie d'acqua urbane.

Sarebbe importante cogliere questa occasione per comprendere l'importanza di un'asta fluviale urbana visibile, praticabile e fruibile. Potrebbe essere interessante considerare la riapertura totale del ramo sud tra il ponte della Campana e quello di via Circonvallazione. La recente trasformazione dell'area di zona a traffico limi-

tato e l'ampia pedonabilità dell'attuale via, già riviera XX settembre, potrebbero favorire questa operazione. Più ad ovest verso la confluenza dei due rami, tra via Pio X e via Colombo il ripristino della visibilità e percorribilità degli argini su ambo le rive (qui ancora in buona parte naturali) potrebbe essere preso in considerazione grazie al progetto di un possibile trasferimento dell'area della pescheria, per quanto riguarda la sponda sinistra; mentre la realizzazione del rondò del tram potrebbe essere l'occasione per ripristinare l'accessibilità dell'argine destro.

Per quanto concerne il ramo nord, la grande opportunità di ricreare un accesso al fiume riguarda l'area dell'ex ospedale Umberto I nel tratto tra via Circonvallazione e via Einaudi. A seguito del trasferimento dell'ospedale a Zelarino e dopo la demolizione degli edifici ospedalieri più recenti⁴⁷ si è aperta una vasta area, già in buona parte verde, che si affaccia sui meandri del ramo nord. L'ipotesi di recupero riguarderebbe la praticabilità delle arginature in gran parte naturali, sfuggite alla cementificazione, e il ripristino del passaggio per via del Castelvecchio sul relativo ponte in laterizio, oggi del tutto abbandonato e dimenticato.

Culturalmente l'idea di una Mestre grigia, cupa, inquinata, trafficata, disarticolata, caotica, disordinata e ruomorosa è dura a morire e si alimenta soprattutto dall'esterno, da quella cometa in via di spegnimento che ha illuminato le fiaccole di Porto Marghera e la annesse fabbriche per quasi un secolo. I destini di Mestre e Marghera si sono solidamente intrecciati nel corso del secolo breve, influenzandosi a vicenda, contribuendo alla costruzione di un'immagine di città-fabbrica-dormitorio in cui tutto doveva essere funzionale alla produzione, alla viabilità e alla logistica. Di quelle cartoline in bianco e nero, che oggi osserviamo con tenerezza, cosa è rimasto? Ma le cose cambiano, le città si trasformano e così Mestre non è mai stata una e una soltanto. La Mestre anfibia, sonnacchiosa e assopita dopo una sbronza edilizionista e speculativa inizia a comprendere i limiti del suo recente passato e la voglia di rifarsi "bella", in chiave post-moderna, passa attraverso la valorizzazione degli elementi a cui, dopo una sindrome schizofrenica, pareva aver rinunciato repentinamente, quasi fossero oggetto di vergogna per una città fin troppo moderna e popolata.

Le ragioni storiche della rinuncia anfibia sono da ricercare in una serie complessa di fattori che si possono identificare a partire dalla «cornice socioeconomica in cui tale processo è inserito, in quanto è solamente in quest'ambito che risulta possibile individuare i meccanismi a monte della formazione del nuovo paesaggio urbano»⁴⁸.

Note

1. La cronaca del dibattito sulla riapertura del ramo della Campana si può consultare al link: <http://www.ecoistituto-italia.org/cms-4/index.php?q=node/763>.

2. Termine impiegato dagli stessi progettisti e che compare sui tabelloni dei cantieri del tram nei progressivi lotti di sviluppo nel centro urbano di Mestre.

3. La fossa o cava Gradeniga meglio nota come Canal Salso è una via d'acqua artificiale lunga circa tre chilometri, alternativa al corso del Marzenego, scavata dai veneziani poco dopo la metà del XIV secolo, al fine di collegare l'abiato di Mestre alla laguna. La parte finale del canale è stata interrata in due momenti storici diversi: nel 1933 per favorire la viabilità verso la nuova zona industriale di Porto Marghera grazie all'apertura dell'attuale Corso del Popolo e successivamente nel 1968, per un totale di oltre mezzo chilometro di tombatura.

4. Milanese, A., *L'uva dei morti*, in "La villa degli Spalti a Mestre", ed. Altino, Mestre, 1975, pp. 39-44, cit. in., De Fanis, M., *Geografie letterarie*, Meltemi, Roma 2001, p. 90.

5. Non bisogna dimenticare che l'obliterazione dei corsi d'acqua è un processo che non vale solo per la città di Mestre, bensì, per analogia, vale, in quel contesto storico-economico, anche per altre città venete importanti come la vicina Padova. A livello nazionale importanti fenomeni di tombatura delle acque in contesti urbani si segnalano in alcune grandi città come Bologna, Milano e Genova.

6. Luigino Casarin, co-autore del volume *Il Marzenego*. "Vivere il fiume e il suo territorio", avanza l'ipotesi che il ramo sud del Marzenego fosse, in origine, l'antico alveo del fiume Muson. Tale fiume sfociava nelle paludi oggi occupate dalla zona industriale di Porto Marghera,, denominate dei Bottenighi, a ricordo dell'antico idronimo del Musone medesimo.

7. Luigino Casarin, insieme a Nevio Anòè, Luis Carlos Barbato, Marino Gomiero, Giampaolo Quaresimin, Claudio Zanlorenzi, Gianni Zanlorenzi, è stato membro del gruppo di ricerca sul Marzenego sfociato nella pubblicazione del volume *Il Marzenego*. "Vivere il fiume e il suo territorio".

8. Corsivo mio.

9. Aa.Vv., *Il Marzenego. Vivere il fiume e il suo territorio*., Stabilimento grafico Tonolo, Mirano 1985, p. 23.

10. Il corso del Marzenego è disseminato di opifici idraulici (riconoscibili da alcune caratteristiche come il salto d'acqua) che alimentavano in particolare mulini e segherie. Nonostante le attività di questi "guardiani del fiume" siano cessate tra gli anni settanta e ottanta del novecento, tra Trivignano e Mestre sono ancora ben riconoscibili le strutture dei mulini Cà Bianca a Trivignano, Fabris a Zelarino; mentre, benché modificati, esistono ancora le tracce dei mulini, situati alle porte del nucleo urbano di Mestre, Ronchin e Gaggian. L'abbandono degli opifici e l'impraticabilità di ampi tratti fluviali hanno allontanato anche la consapevolezza dei problemi idrici dalla maggior parte della popolazione. Oggi la cementificazione e la conseguente impermeabilizzazione del suolo uniti all'abbandono e l'incuria delle incanalature delle acque (realizzate per dare l'accelerazione necessaria a muovere le ruote idrauliche e i successivi salti d'acqua), si configurano come potenziali produttori del rischio idraulico in caso di piene, oltre che a fornire al paesaggio un opaco e irriconoscibile ricordo del passato. Sono tuttavia in corso alcuni progetti di piste ciclo-pedonali e greenway tesi a sfruttare i

pochi scorci di campagna sopravvissuti nonché le stesse arginature, al fine di recuperare un rapporto col fiume almeno per quanto riguarda il tempo libero.

11. Il rapporto tra il fiume, il centro storico e le attività delle ville è testimoniata anche dalla presenza di Villa Erizzo-Bianchini lungo via Carducci a soli centocinquanta metri a sud del ramo delle Muneghe.

12. Il ponte della Campana fu teatro degli scontri tra austriaci e truppe venete durante i moti del 1848. Fatalmente la sua storia è legata immancabilmente ad episodi bellici come racconta Eugenio Vittoria nel suo libro stampato nel 1977 nella tipo-litografia armena dell'isola di San Lazzaro a Venezia: «Occupata Mestre (1513) dalle truppe imperiali e spagnole di Massimiliano I re di Francia e di Spagna, i comandanti avevano decretato che fossero requisite tutte le campane delle chiese di Mestre per fonderle in cannoni. Trasportandole, una di queste, scivolata dal carro che le portava andò a conficcarsi nell'Osellino. Il fatto passò inosservato, ma alla ricostruzione di Mestre distrutta nel 1513, fu ritrovata per caso vicino al ponte, per una bassissima marea per la quale il fondo del fiume fu ripulito dal risucchio del mare e comparve la campana. Si dice che fu posta nel campanile di S. Lorenzoe che portando un'incisione della Madonna, fosse suonata in alcune feste religiose particolari e in altre occasioni».

13. L'attuale piazza Erminio Ferretto che prende il nome del partigiano barbaramente ucciso dalle brigate nere fasciste nel 1945, era, prima del secondo conflitto mondiale nominata piazza Umberto I (1900), in onore del re Umberto I di Savoia ma, prima ancora, quanto si teneva il consueto mercato, era conosciuta col nome di Piazza Grande o Maggiore.

14. La tombatura del ramo delle Muneghe interessa anche la copertura del ponte Umberto I, costruito nel 1925 per collegare via Poerio (all'altezza dell'attuale via della Brenta vecchia) e la riviera all'attuale via Fapanni a est di piazza Ferretto.

15. Parentesi mia.

16. Calabi, D., Svalduz, E., *Il borgo delle Muneghe a Mestre. Storia di un sito per la città*, Marsilio, Venezia 2010, p. 107.

17. Ibidem, p. 108.

18. La definizione di «spazio vissuto» è stata coniata da Armand Frémont ed esplicitata nel suo testo dal titolo *Vi piace la geografia?* L'approccio fenomenologico, qualitativo e sensibile distingue i lavori di Frémont. «L'abitante si appropria dello spazio nel quale vive. [...] L'uomo abitante non si accontenta di avere una casa nella quale si esplica semplicemente la funzione dell'abitare. A essa attribuisce dei valori. Ha dei vicini, conosce i luoghi che lo circondano e ne apprezza i limiti. Egli stesso fa parte di questo spazio al quale attribuisce un certo valore e associa una certa identità», cit. in Frémont, A., *Vi piace la geografia?*, Carocci, Roma 2011, pp. 97-98.

19. Paolo Cottino, dottore in Pianificazione e Politiche Pubbliche del Territorio presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, ha messo bene in evidenza i conflitti, i riusi e il dissenso nell'uso degli spazi urbani sottolineando i fenomeni di spontaneità nel recupero e appropriazione di spazi in disuso, marginali e interstiziali. Vedere: Cottino, P., *La città imprevista*, elèuthera, Milano 2003.

20. La mancanza di segnaletica fluviale si ripete meno di trecento metri dopo quando il ramo sud del Marzenego si infila sotto il manto stradale pedonale della via (già riviera) XX settembre. Questa "dimenticanza" si può interpretare come segno del passaggio dall'oblitterazione fisica a quella mnemonica delle acque nella struttura urbana.

21. Il ponte, la cui precisa datazione è difficile da identificare, è ben visibile nelle carte

del catasto napoleonico del 1809 e del catasto austriaco del 1838, nonostante è accertato che il collegamento fosse di molto antecedente.

22. «Nel centro storico di Mestre è nota l'esistenza di un primitivo castello, denominato Castelvecchio, edifici cato attorno all'XI secolo dal vescovo conte di Treviso», cit. in: Ardizzon, V., Baracco, L., Colautti, C., Cunico, E., *Mestre archeologica. Tracce di identità dal sottosuolo*, Federazione Nazionale delle Istituzioni Pro Ciechi – Roma, s.d., p. 8.

23. Il nuovo ospedale di Mestre, denominato dell'Angelo, si trova lungo la via Paccagnella, tra Mestre e Zelarino adiacente ad una nuova area di espansione commerciale, direzionale e residenziale.

24. Il Centro Culturale Candiani oltre ad eventi ospita realtà permanenti come il già citato Laboratorio Mestre 900 dedicato alla documentazione storica e urbana della città e della videoteca incentrata sulla storia e quella degli eventi urbani per oltre cinquemila titoli.

25. Il riferimento è da considerarsi rispetto alle parrocchie bagnate dal rio in questione, quella di san Rocco, all'inizio del percorso e quella di San Girolamo, successivamente.

26. Prima dell'obliterazione del ramo delle Monache e del prolungamento di via Poerio, la piazza Ferretto – già piazza Maggiore – era compresa, nei suoi estremi, a sud dal ponte della Campana e a nord dal ponte delle Erbe. La presenza dei due rami del fiume che racchiudono l'area della piazza principale di Mestre ha una valenza significativa.

27. Anche grazie al ponte ciclo-pedonale che dalla Riviera Magellano porta alla calle del sale e quindi alla zona commerciale e ricreativa che ruota attorno al centro "Le Barche".

28. Noto anche come Parco di via San Pio X.

29. Il tracciato dell'ampio fossato con la tipica struttura a "L" rovesciata, probabilmente già in parte colmato, compare ancora ben visibile nei catasti napoleonici e austriaci.

30. La rettificata del Marzenego trasforma il fiume in canale. Da qui alla laguna le acque dolci di risorgiva si mescolano con quelle salmastre spinte dalle maree lagunari.

31. Il piccolo cabotaggio è formato soprattutto da barchini, patanelle, cacciapesca, semi-cabinati, open e cofani. Tuttavia occorre anche segnalare la presenza di imbarcazioni a remi e a vela tradizionali e non.

32. Un fenomeno simile alla riscoperta delle vie d'acqua navigabili, interne alla città, ha investito anche il Canal Salso che da San Giuliano, passando per Forte Marghera giungeva, prima del parziale interrimento, all'attuale Piazza XXVII ottobre. La costruzione all'inizio del 2000 della nuova darsena coperta in via Torino (il celebre Laguna Palace) e il recupero delle aree adiacenti, hanno consentito un importante sviluppo del navigazione privata che, considerato il prestigioso e più vasto contesto si orienta, a differenza del vicino Osellino, sulla navigazione da diporto formata da imbarcazioni e yacht di importanti dimensioni.

33. Una porzione significativa dello spazio individuato da questa "penisola" è formato dal quartiere San Marco di cui è ben nota soprattutto l'architettura del "Villaggio San Marco". Costruito a partire dal primo dopoguerra, si colloca nell'ambito dei finanziamenti previsti dal "Piano Fanfani" per l'edilizia popolare. L'edilizia composta da abitazioni e villini di due o tre piani si articola attorno ad unità territoriali definibili come "corti", cioè elementi in grado di definire e delimitare il flusso di persone presenti e consentire così lo sviluppo di relazioni di vicinato; nell'intento generale di riprendere la conformazioni degli spazi tipicamente veneziani e favorire il trasferimento dei residenti dalla città d'acqua.

34. La strada che conduce all'aeroporto di Tessera e l'inizio della statale 14 per Trieste.

35. Il parco in questione, ottenuto grazie alla bonifica di una vasta area inquinata di alcune centinaia di ettari è stato inaugurato nel 2003 dopo oltre dieci anni di lavori.

36. Realizzato a partire dal 1994, copre una superficie di circa otto ettari. È costituito da una tipologia arborea volta a ricordare il bosco planiziale perilagunare formato da carpini, querce, farnie, ontani, pioppi e olmi.

37. PEEP Bissuola, quartiere Pertini.

38. L'ultimo ponte, seguendo la corrente del canale, è situato presso Passo Campalto, prima dell'interruzione dovuta alla presenza dell'aeroporto di Tessera.

39. Appendice difensiva sul lato di Campalto della più importante e adiacente struttura militare di Forte Marghera. Venne realizzato tra il 1805 e il 1806 su progetto austriaco e successivamente napoleonico.

40. Denominato nel tratto iniziale Rio di San Rocco, per la presenza dell'adiacente om-nima chiesa.

41. L'idronimo "brentella", declinato nelle diverse sfumature toponomastiche, è comune e molto diffuso nell'idrografia veneta. Generalmente si riferisce a canali artificiali realizzati a collegamento, intercettazione o derivazione di altrettanti fiumi o corsi d'acqua per finalità irrigue o di controllo del regime delle piene.

42. Bisogna tenere presente che, oltre ad alimentare le acque del fossato artificiale, lo stesso ramo nord del Marzenego era parte integrante del sistema difensivo della cinta muraria del Castel Nuovo di Mestre.

43. Le vicende che investirono il celebre parco di villa Ponci (oggi Piazzale di Porta Altinate) possono essere annoverate tra le metafore della speculazione edilizia che investì Mestre a partire dalla fine degli anni quaranta. Nonostante il toponimo sopravviva nella memoria degli abitanti, il "parco" è oggi un parcheggio di automobili e sede del mercato bisettimanale. È da segnalare un recente tentativo incompleto di restituire il piazzale all'originario toponimo, riportandolo a zona verde.

44. Significativa è la conformazione della scuola elementare statale Tiziano Vecellio proprio in via Giardino.

45. L'idronimo "Brentella", nella carta IGM del 1887, compare anche come canale lagunare inciso nelle barene che dal perimetro sud di Forte Marghera taglia verticalmente il margine sud della gronda per incrociare il canale delle Tresse. Idronimi affini sono che indicano rettifiche e interventi di intercettazioni e governo delle acque per finalità agricole e di bonifica sono diffusi nelle terre che furono della Serenissima e testimoniano il continuo lavoro sul controllo delle acque. Per citare un esempio è di fondamentale importanza irrigua la "Brentellona" o Brentella, canale che dal Piave in prossimità di Pederobba prende l'acqua per bagnare il trevigiano nella fascia a sud del Montello.

46. Calabi, D., Svalduz, E., op. cit., p. 67.

47. Il *Piano di recupero per il Centro Storico di Mestre* ha permesso di salvare gli edifici ospedalieri realizzati all'inizio del novecento costituenti il primo nucleo dell'ospedale stesso.

48. De Fanis, M., *Geografie letterarie*, Meltemi, Roma 2001, p. 87.



In alto: ramo nord, il ponte del Castelvecchio giace in avanzato stato di abbandono.
In basso: cementificazione delle rive presso villa Querini (ramo sud).



In alto: il Marzenego presso il centro culturale Candiani prima dei lavori di ampliamento.

In basso: uno scorcio del ramo sud nei pressi del vecchio ospedale Umberto I.



In alto: i due rami del Marzenego si riuniscono presso via Pio X.

In basso: L'Osellino rettificato scorre parallelo a viale Vespucci. A destra il bosco di Mestre "Osellino".



In alto: lavori di riapertura del ramo delle Muneghe.

In basso: l'Ossellino in prossimità del Parco San Giuliano.